

Lo spettacolo A Palazzo Serra di Cassano una convincente e suggestiva messinscena delle «Operette morali» di Leopardi

Martone, un «corpo a corpo» tra attori e spettatori

di STEFANO DE STEFANO

C'è nel corpo a corpo fra attori e spettatori la scelta determinante di questo speciale allestimento delle «Operette Morali» di Giacomo Leopardi che Mario Martone propone all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici fino a domani per il Maggio dei Monumenti.

Una chiave peraltro parzialmente utilizzata dal regista napoletano anche nei precedenti allestimenti dello spettacolo in teatro, dove una parte del pubblico veniva comunque fatta sistemare sul palco ai lati dell'azione. E il valore non è certo nella novità di una relazione spaziale diretta fra spettatori e compagnia che dalla seconda metà del Novecento in poi ha visto sovente il superamento dell'ostacolo

inibitorio della quarta parete. Ma piuttosto perché qui i temi leopardiani del tedio, del faticoso affanno del vivere, dell'irrisolvibile pena esistenziale che attraversa come una lama l'anima e il corpo, finiscono con l'entrarti direttamente nei pori della pelle, insieme al respiro dei protagonisti, allo struscio di un loro costume, allo sguardo ravvicinatissimo del loro occhio. Ed allora la materia che sostiene l'intera opera del poeta di Recanati — in quest'occasione in verità più filosofo che scrittore — si fa tragicamente universale e ti costringe ad una riflessione intima (e durevole) in cui vivere l'ambigua relazione fra l'essere allo stesso tempo giudice di una corte assembleare e imputato di una colpa collettiva dell'essere. Anche perché nell'astero palazzo Serra di Cassano per

evidenti ragioni è venuto in gran parte meno l'impianto scenografico di Mimmo Paladino, un segno dal forte senso drammaturgico che calava i sedici inserti morali all'interno di un tetro limbo fatto di materia e simboli. A Napoli, invece, lasciato al più sereno contesto settecentesco il ruolo di accogliere i dialoghi rappresentati, scatta naturalmente una valorizzazione della parola leopardiana, che la regia lascia libera di fluire nel corso dell'azione scenica, senza temere i rischi della didascalia, che anzi a tratti sembra quasi pedagogicamente ricercata più che respinta. E d'altra parte la conversione letteraria e filosofica in sostanza scenica passa generalmente attraverso queste strade, come ben sa per esempio Renato Carpentieri, una delle anime espressive trainanti di queste

«Operette», che con il suo «Museum» ha da anni educato il pubblico napoletano alla visualizzazione del verbo letterario in contesti di forte identità storica come la Certosa di San Martino. Ed allora occorre affrontare questo spettacolo come se si fosse al centro di una pratica autocoscienza, che però, come in tutte le vicende dell'umano, non si nega a tratti qualche pausa di necessaria ironia. A partire dall'incipit del Giove di Paolo Graziosi con la sua «Storia del genere umano», passando poi per le tante pagine profonde e visivamente intense come ad esempio il «Dialogo della terra e della Luna» con Barbara Valmorin e Franca Penone sormontate da suggestive sfere luminose, o quello di «Federico Ruyssch e delle sue mummie», interpretato dal cast al completo (Totò On-



Una scena del lavoro



nis, Renato Carpentieri, Marco Cavicchioli, Roberto De Francesco, Paolo Graziosi, Giovanni Ludeno, Paolo Musio e Franca Penone), e che si rivela una sorta di misteriosa Spoon River in cui interrogarsi sul mistero della vita e della morte, così come accade anche nel «Dialogo della Moda e della Morte». E ancora inserti interrogativi come il «Folletto e lo Gnomo» o il «Venditore di almanacchi e il suo passeggero». Il tutto, o quasi, sotto lo sguardo mesto e disincantato dello stesso autore, interpretato da Roberto De Francesco, una concessione ulteriore al nitore narrativo scelto per l'occasione dalla regia di Martone e dalla sua dramaturg Ippolita di Majo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



corriedelmezzogiorno.it:
sulle *Operette* leggi il blog «Che
visione» di Natascia Festa